

L'indebolimento del rapporto del partito con il suo referente sociale primario, la classe operaia. Le responsabilità dei comunisti

Di tutto abbiamo bisogno fuorché di attaccarci su falsi problemi. Un movimento che ha il consenso di dieci milioni di uomini e di donne ha molti obblighi da onorare e molti interrogativi cui rispondere, ma questo significa rifiutare ogni concezione meccanicistica dell'esistenza storica di qualsiasi movimento, e dunque anche del nostro.

Sappiamo che la storia non dà garanzie a nessuno, e dobbiamo dunque ricordare a noi stessi e a tutti che essa non segna neppure alcuna fatalità dei destini.

Invece vero che siamo chiamati a cimentarci con problemi ardui. Ma la base su cui fondarsi è quella che abbiamo definito a Firenze: ed è in questo senso che ho detto che le scelte dell'ultimo congresso non sono revocabili.

Ma se si riafferma che la linea allora decisa è sostanzialmente giusta, noi dobbiamo chiederci che cosa non ha funzionato.

Mi sembra pertinente e fondata la considerazione svolta da Giolitti sull'Unità, e cioè che le elezioni anticipate - che noi non volevamo anche per questi motivi - hanno bruciato i tempi del nostro processo di elaborazione e confronto programmatico e ci hanno costretti ad accelerare e finalizzare la proposta in termini di maggioranza e di governo. E tuttavia era questo il dovere nostro, poiché anche solo un atteggiamento di reticenza da parte di una forza così grande come noi siamo avrebbe contaminato la limpidezza della proposta e aggiunto confusione a confusione.

Ma ciò non toglie che il non aver potuto dare tempestivamente tutta la concretezza programmatica alla nostra proposta l'ha indebolita gravemente.

In secondo luogo occorre vedere che, ad una analisi sostanzialmente fondata e a una proposta corretta non abbiamo saputo far corrispondere momento per momento, con la necessaria tempestività e precisione, le scelte e le decisioni che via via si imponevano.

Noi siamo un grande partito e siamo partecipi di un grande movimento di lavoratori e di popolo. È sempre giusta la esigenza del più ampio sforzo di unità del complesso delle nostre forze, e tuttavia credo che dobbiamo riconoscere che ciò ha comportato incertezze, ritardi e talora anche decisioni non sufficientemente nette.

Di qui è venuta anche la difficoltà di generare movimenti di opinione, iniziative politiche, lotte di massa senza le quali non solo non si accresce ma si rischia, come è accaduto, di non mantenere il consenso.

5 L'elemento non congiunturale di debolezza, la questione che nessuna indicazione elettorale di governo poteva e può di per sé rimuovere, sta nell'indebolimento del rapporto del partito con la sua base sociale fondamentale, il suo referente primario: la classe operaia, il lavoro dipendente nella molteplicità delle sue articolazioni, gli strati più deboli del popolo. Un rapporto dal quale dipende anche in maniera determinante quello con il grande campo del lavoro autonomo e dell'imprenditoria diffusa. Lo stato critico di questo rapporto, avvertibile da tempo, ci si è subito prospettato in termini preoccupanti all'inizio della campagna elettorale. Abbiamo cercato di farvi fronte con iniziative anche di rilievo, come l'assemblea nazionale di Milano, e accentuando la tematica sociale. Credo sia fondato ritenere che qualcosa abbiamo recuperato, ma non siamo riusciti a sanare la situazione in profondità.

Non si tratta di un problema di organizzazione. Dobbiamo avere ben presente che lo sviluppo ha determinato quelle modificazioni nella composizione di classe della società e quelle differenziazioni nei ruoli e nei comportamenti, quelle mutazioni culturali di cui tante volte abbiamo parlato. L'irrompere di tante tensioni che vengono spesso sbrigate in forme corporative è in realtà l'indice di un malessere presente in una società che si va ristrutturando in forme anche inedite.

Ecco perché noi abbiamo respinto la dicotomia tra protesta e proposta.

In realtà senza proposte forti è inevitabile che la protesta si manifesti in forme subalterne e di conseguenza sfugga alla guida di una forza politica come la nostra che non può rinunciare, senza abdicare alla propria funzione, ad una visione d'insieme.

Nessuno di noi, dunque, intende riversare colpe o responsabilità su altri: né sul sindacato né su altre organizzazioni professionali e di massa. Esiste una generale responsabilità dei comunisti, comunque e dovunque collocati. Sono anch'io dell'avviso che ci si debba guardare da semplificazioni e da schemi deterministici, come quello secondo cui esisterebbe un automatismo di effetti tra lotte sociali e voto politico.

Ma la situazione che abbiamo davanti ha un suo carattere preciso: da essa emerge un dato di verità che non possiamo ignorare e che tocca tanto il partito quanto il sindacato. È il dato che esiste una coscienza diffusa per il moltiplicarsi delle ingiustizie, per l'estendersi di un disagio relativo sia alle retribuzioni e alle condizioni di lavoro, sia al riemergere di problemi di libertà e di dignità dei lavoratori e soprattutto esiste la coscienza di una innegabile caduta di ruolo e di potere nella società da parte del mondo del lavoro. Ed esiste, più a fondo, la difficoltà grandissima di unificare il mondo del lavoro dipendente, in cui le differenziazioni sono diventate così grandi.

Abbiamo fatto bene a parlare di fallimento delle politiche reaganiane, ma siamo chiamati a fare i conti con i loro guasti e a combatterli.

Il vero bilancio degli anni sconvolgenti della ristrutturazione è lungi dall'essere stato fatto. Non c'è solo la restrizione della base produttiva, c'è una restaurazione classista certo «moderna», ma nel fondo non meno

dura. Non possiamo disconoscere che in questi anni, in Italia, dopo la lotta contro il decreto e il referendum, abbiamo subito una sorta di condizionamento dalla sconfessione ideologica di quel 46% che, invece, avrebbe potuto costituire per noi un elemento di forza.

La lezione che dobbiamo trarre non è solo quella, in ogni caso essenziale, di essere capaci, di costruire nel concreto iniziative e lotte differenziate sui problemi reali dei lavoratori e della gente. È di comprendere bene che, insieme con le questioni della vita economica, vi è una molteplicità di temi che non toccano meno di quelli economici e sociali l'esistenza e le passioni degli uomini e delle donne.

Ecco tutto il campo dei diritti fondamentali dei cittadini e dei lavoratori, dei rapporti interpersonali, del rapporto uomo-natura, per citare solo i temi più evidenti. Una politica di cambiamento non è pensabile se non si riesce a determinare non dico questa o quella agitazione necessariamente finalizzata a un accordo particolare, ma un moto critico di opinione, una consapevolezza culturale e ideale che si esprima in iniziative di massa, in movimenti, in lotte sociali e politiche sui obiettivi chiari e coerenti con un progetto ed un programma riformatore.

È questo livello e questa qualità che sono mancati: qui è il punto debole nostro e dell'insieme del movimento dei lavoratori: ne ha sofferto il valore della nostra proposta e l'immagine di una forza che per il cambiamento deve rivalutare e avvalorare i principi della giustizia, dell'eguaglianza, della solidarietà e della moralità nella gestione della cosa pubblica.

Un altro aspetto che bisogna considerare con schiettezza, e che io non saprei separare dai limiti qualitativi che ho adesso richiamato, è quello di un indebolimento dell'unità d'azione tra i comunisti che operano nella complessiva rete delle organizzazioni sociali e delle istituzioni civili. Cioè in quella rete democratica e di massa di cui i comunisti sono parte essenziale e dirigente, e che è stata e resta decisiva per l'avanzamento dei lavoratori e lo sviluppo della democrazia, ma anche per l'affermazione di una politica di riforme; una rete sociale e civile di cui, in ultima istanza, i cittadini rendono responsabile il partito. Non penso affatto che sia ipotizzabile un pur parziale ritorno indietro rispetto alle acquisizioni fondamentali dell'autonomia, dell'unità, dell'interna democraticità delle organizzazioni di massa. Né ritengo si tratti di enfatizzare una rivendicazione del diritto alla critica da parte del partito politico. Quel che solleva è il problema di un'autonomia visione dell'autonomia.

L'autonomia non può essere intesa come estraneità alle opzioni di fondo che si contengono nel campo. Il sindacato degli industriali (ma, con poche variazioni di accenti, anche altre rappresentanze di categoria), ha gettato sulla bilancia a chiare lettere l'opzione per il pentapartito perché questo corrisponde a ben precisi interessi.

E vi sono forze sociali che hanno scelto, come è ben noto, la via del collaterale o addirittura dell'appartenenza di partito.

Non è questo che noi vogliamo. Ciò che ci muove e ci preme non è una considerazione ristretta del partito.

La forza della democrazia italiana è venuta anche da un grande movimento di massa, che ha costruito la sua legittimazione e il suo ruolo nel rapporto democratico con i lavoratori e secondo principi ispiratori ben netti.

Tutto ciò che limita questa reale autonomia reca un danno alle organizzazioni di massa e al paese. Ma una autonomia a senso unico non è più tale.

6 Non meno grave ed anzi ancora più complesso politicamente e idealmente è il problema del rapporto con le giovani generazioni.

Dobbiamo proporci di affrontarlo separatamente e in modo specifico, poiché siamo qui di fronte anche ad un problema di comunicazione, di linguaggio, di distanze culturali. Ma dal punto di vista politico generale mi sembra che quei difetti che prima ricordavo, e che hanno pesato tra le generazioni più mature nel voto per il Senato, hanno ancor più inciso sulle generazioni più giovani, verso le quali il messaggio politico deve essere ancor più limpido e più immediato.

Sarebbe non rispondente al vero se negassimo gli sforzi che abbiamo cercato di fare, e tuttavia essi non sono stati sufficienti né dal punto di vista della presa ideale né da quello del convincimento politico: un partito come il nostro ha bisogno di una forte caratterizzazione culturale nella osservazione critica di una società, in cui i processi di modernizzazione mutano i termini dei problemi della vita sociale e individuale, ma hanno in sé

Non può essere sola la Fgci davanti a problemi di portata generale come la scuola e l'occupazione. Il bisogno di analisi più profonde

anche contraddizioni, ingiustizie, disvalori che debbono essere portati alla luce se si vuole una nuova presa di coscienza.

Lo sforzo compiuto dalla Fgci per la ricostituzione di una moderna idealità comunista e anche per affermare una presenza specifica nel confronto elettorale, andava in una direzione giusta e va proseguito. Ma non c'è dubbio che non poteva e non può essere sola, la Fgci in un'opera volta alla risoluzione di problemi che sono di portata generale, come la occupazione e la scuola; e non può essere sola nell'opera di orientamento, nella battaglia delle idee, nell'impegno formativo di una intera generazione di quadri, nella ripresa d'attenzione su tutti gli aspetti sociali, pratici, culturali che l'emergere di una nuova generazione reca sempre con sé e porta in particolare in momenti di più accelerata trasformazione. Questa tematica, quel che siano le forme e le autonomie nella sua gestione, investe il modo di essere del partito e le sue prospettive.

L'accento che ho posto sui rapporti di massa del partito, in particolare per ciò che riguarda i giovani e il nostro insediamento sociale fondamentale, ci sollecita, come è evidente, non a qualche forma di chiusura, ma a portare più a fondo una corretta analisi dei fenomeni sociali e culturali e ad attuare il nostro impegno di rinnovamento - di idee, di iniziative, di organizzazione - per non cedere il campo a forme di adesione acritica alle tendenze dominanti o all'opposto a forme protestatarie subalterne o inconcludenti.

7 Questa riflessione autocritica deve portarci a valutare bene il nodo politico che abbiamo dinanzi.

Sbaglieremmo se deducessimo che dal voto sia uscita una fase di stabilizzazione, sia sotto il profilo sociale che sotto quello politico; e se deducessimo che la nostra iniziativa non resti essenziale. È certo vero che la proposta di alternativa in quanto soluzione immediata di governo non ha avuto il consenso sufficiente e, dunque, non si prospetta per l'oggi. Prendere atto di questa realtà non deve significare, però, disattenzione o rinuncia di fronte ai nostri doveri. Non è esatto tra l'altro che nel nuovo Parlamento l'unica maggioranza possibile sia quella pentapartita, non è esatto, sia guardando alla vecchia area di maggioranza, sia guardando ad al di fuori di essa. La ricomposizione della vecchia alleanza non appare scontata; e nel caso venga tentata non ne appaiono scontate le condizioni politiche.

Quando noi riconosciamo che il nostro deve essere un impegno di lungo respiro, quando affermiamo che non soggiaceremo all'assillo di manovre o invenzioni tattiche, non vogliamo affermare né un disimpegno dal campo della lotta e dell'iniziativa politica immediata, né un atteggiamento di attesa delle decisioni di altri.

Ma ora è doveroso che si pronuncino e assumano le proprie responsabilità per ciò che riguarda il governo le forze che hanno portato alle elezioni e che ne hanno tratto un vantaggio, e cioè la Dc e il Psi.

Richiamare questi partiti alle loro responsabilità non significa, da parte nostra, una sospensione di giudizio. Noi diciamo subito, anzi, che considereremo grave un ricorso a soluzioni di ripiego. Nessuno ha il diritto di giocare con le istituzioni e di subordinare obblighi politici e doveri verso il paese a interessi di parte. La Dc e il Psi non possono invocare ulteriori benefici di tempo. Si assumano le loro responsabilità, facciano scelte reali e intellettuali.

Se decideranno di percorrere la vecchia strada dell'alleanza conflittuale e del campo chiuso, è evidente che noi combatteremo la nostra battaglia di opposizione in modo netto e fermo. Tutta l'esperienza che abbiamo compiuto ci indica che è esigenza fondamentale della democrazia la distinzione chiara tra governo e opposizione.

Imprimeremo la nostra battaglia all'esiguità di provocare e accelerare un processo unitario a sinistra che naturalmente non sia limitato al solo campo dei due partiti, ma che investa il campo complesso e pluralistico della sinistra, i cattolici progressisti, le forze avanzate del mondo laico, i Verdi, le personalità che hanno maturato una critica del neoliberalismo e del blocco del sistema politico. Un processo che faccia leva sui contenuti e sulle urgenze di una politica riformatrice.

Imprimeremo la nostra lotta a quel respiro e impegno programmatico, a quella responsabilità nazionale e democratica che è caratteristica e patrimonio del nostro partito.

Il richiamo al carattere programmatico dell'alternativa non sarà formale; noi dovremo organizzare la nostra azione, nel Parlamento e nel paese, sulla base e in coerenza con il programma che abbiamo proposto e che intendiamo ancora meglio precisare.

Ciò significa che dobbiamo in primo luogo mantenere fermo l'obiettivo della Convenzione programmatica, che abbiamo rifiutato di trasformare in una manifestazione prelettorale e che oggi assume un significato e una portata grandemente accresciuti. La stessa discussione sui risultati elettorali sarà tanto più positiva, quanto più fornirà un contributo di idee e di iniziativa perché, impacci e incertezze che hanno reso più ardua la nostra azione siamo superati.

Ma occorre vedere subito su quali questioni promuovere immediatamente l'iniziativa legislativa e l'azione del partito in campo economico-sociale e in campo istituzionale. Credo si debba dare immediato seguito all'impegno per rendere possibile la celebrazione dei referendum in autunno. Credo si debba imporre all'attenzione e alla decisione del nuovo Parlamento la soluzione di alcuni rilevanti problemi da troppo tempo aperti: intendo, anzitutto, la riforma delle pensioni, quella del fisco, quella delle autonomie locali, quella della struttura del costo del lavoro, quella della cassa integrazione. Intendo alcune misure non rinviabili riguardanti la questione morale, dalla riforma dell'inquirente all'inchiesta parlamentare sui fondi neri dell'Iri.

Dobbiamo avere ben presente che occorre non solo incalzare le altre forze politiche sulla base delle proposte già formulate, ma anche elaborare di nuove e di ulteriori, anche alla luce delle novità determinate dalle stesse elezioni, e in rapporto a idee e proposte di altri, come quelle sulle leggi elettorali.

Il punto che occorre avere in proposito ben chiaro è che noi non ci siamo opposti e non ci opponiamo alla discussione sulla riforma del sistema politico, ma la priorità per il paese resta quella della riforma dello Stato.

Nella ripresa della nostra iniziativa dovremo mettere a frutto quei risultati politici e quegli accreditamenti che, pur non confortati nel voto, abbiamo conseguito nella fase della crisi di governo e nella condotta della stessa campagna elettorale. Siamo riusciti ad avvalorare ciò che dobbiamo considerare un dato essenziale: la funzione di garanzia democratica del nostro partito, il suo senso di responsabilità, e la sua correttezza. L'ampiezza rappresentativa delle nostre liste è un patrimonio da rivendicare e da rendere operante. L'arretramento elettorale non ci deve far smarrire il fatto che abbiamo riscosso l'apprezzamento e anche il consenso di una parte prima non influenzata di opinione pubblica, di una frazione assai ampia del mondo della cultura e dell'intellettuale. Dobbiamo tener presenti questi fatti, farli contare. Lo dico non solo per amore di verità, ma perché è abbastanza prevedibile che prosegua e si accentui un tipo di campagna e di polemica che non solo ci disegni, come di consueto, fuori dal gioco politico, ma come una forza non matura per il governo del paese. Su questo punto ogni incertezza, ogni timidezza da parte nostra sarebbe colpevole, anche perché si tratta di una bugia reazionaria.

8 Nello svolgimento del dibattito e nella determinazione delle nostre scelte dobbiamo avere ben presenti due esigenze.

Con questa introduzione abbiamo iniziato un esame autocritico che deve proseguire con il massimo di serietà e di franchezza, anche per ciò che riguarda l'operato del gruppo dirigente, i metodi di direzione e di lavoro al centro e alla periferia.

Ma abbiamo il dovere di affrontare questo compito con la consapevolezza di ciò che il partito rappresenta ed è per milioni di italiani, difendendo a viso aperto la sua storia e la sua funzione. Solo su questa attenta coscienza di ciò che siamo si può fondare l'opera di innovazione e di ripresa, che oggi è necessaria.

In secondo luogo bisogna tenere ben unite la riflessione e le scelte sugli indirizzi e sui contenuti della nostra politica e quelle che riguardano il partito e i problemi dell'organizzazione e della direzione del nostro movimento.

È giusto ricordare che nella fase conclusiva della crisi del pentapartito e nell'avvio della campagna elettorale si era registrato un apprezzamento positivo e un largo consenso nei gruppi dirigenti e nella parte più attiva sulla condotta e sull'impostazione politica, e che ciò aveva determinato un senso di fiducia, come osservammo, ci parve eccessivo, e un più intenso e unitario impegno nella mobilitazione e nel lavoro.

Ma questi segni positivi, importanti, che hanno caratterizzato la nostra battaglia elettorale ed animato lo sforzo generoso delle organizzazioni e dei militanti comunisti, non possono nascondersi che ha continuato a gravare un complesso di difficoltà, di ele-

Se Dc e Psi proseguiranno sulla vecchia strada, combatteremo la nostra battaglia di opposizione in modo fermo. La prossima Convenzione programmatica

menti critici che da tempo hanno investito il partito in quanto organizzazione e sui quali, del resto, anche al congresso ci eravamo impegnati per la ricerca di soluzioni innovative. Se vogliamo andare al fondo e alla dimensione reale del problema dobbiamo partire dalla consapevolezza di quei mutamenti che in parte ho richiamato e che sono intervenuti nel rapporto tra politica e società.

L'idea forte della concezione e della pratica del Psi non è stata solo quella della grande formazione politica che si costituiva e viveva sulla base di un progetto e di un programma di trasformazione della società, ma anche quella di una forza di servizio, per usare un termine di oggi, di garanzia e di difesa, secondo un modulo non clientelare, di interessi, di bisogni, di diritti di vasti gruppi sociali e di singoli, ma anche quella di un sistema capillare e unitario di informazione e di formazione democratica; di un partito, dunque, che fa opinione, rendendo evidenti e percepibili le sue scelte politiche, organizzando su di esse una persuasione e un movimento di massa.

Sappiamo bene che tutti e tre questi elementi sono entrati da tempo in discussione e in crisi, sia per le modificazioni che si sono venute accumulando nella società sia anche per motivi che hanno riguardato il movimento operaio e socialista in tutto il mondo.

Ma la resa alla concezione del partito di opinione significherebbe un snaturamento completo, innanzi tutto per ciò che riguarda lo sforzo che deve essere proprio di ogni forza di sinistra per una autonomia ideale e politica.

Ma continuare a resistere a queste tendenze e riaffermare quella concezione del partito significa, come diciamo al congresso, un'opera vera e propria di rifondazione, per avere un partito programmatico, forte nell'azione ideale, profondamente impegnato nella società.

Ed è secondo questa ispirazione che al congresso abbiamo delineato un progetto. Un anno non è molto, ma occorre esaminare, senza impacci, se le difficoltà che abbiamo continuato ad incontrare - nel tesseraamento e nel proselitismo, nel collegamento con la gente, nell'attività delle sezioni, nell'iniziativa fino al risultato elettorale - dipendono da manchevolezze e difetti del nostro lavoro o da inadeguatezze più profonde.

È evidente, e l'ho già detto, che abbiamo bisogno di una più forte capacità progettuale e programmatica; ed io ritengo che siano stati importanti i passi compiuti per una analisi seria e nuova delle modificazioni nelle strutture e nella composizione di classe indotte dalla rivoluzione scientifica e tecnologica, è stata importante una nuova elaborazione sui temi dell'emancipazione e liberazione della donna, sui problemi dell'ecologia e dell'ambiente, e sui diritti dei cittadini, dell'individuo, sui rapporti tra la società e lo Stato. Ma c'è stata e rimane una timidezza nella difesa dei valori di fondo e delle ragioni anche nuove del nostro movimento. La modernità non coincide in alcun modo con gli orientamenti conservatori. Ma questa verità non si impone senza una grande battaglia culturale, in cui si affermi in modo forte l'identità del partito e della sinistra.

Resto convinto che il partito ha un patrimonio enorme di intelligenza, di sapere, di competenza; senza presunzione noi possiamo fare riferimento e contare sul meglio della cultura e dell'intellettuale italiana, che hanno espresso fiducia, disponibilità ad aiutarci ogni volta che abbiamo fatto appello per definire in concreto e nei diversi campi una politica di rinnovamento.

Ma è indubbio che abbiamo bisogno anche di un elevamento generale delle qualità culturali e politiche dei dirigenti del partito. Voglio dire che non abbiamo prestato sufficiente attenzione e rigore nella formazione e selezione dei quadri. Noi siamo un partito che ha avuto il merito storico non solo di portare ad un'alta consapevolezza del proprio ruolo nella società grandi masse di lavoratori e di popolo, ma di costruire competenze, capacità di direzione politica e di governo straordinarie nelle classi subalterne: dal Parlamento ai Comuni, alle Regioni, dalle sezioni alla Direzione del partito. Questo compito presenta oggi difficoltà grandissime, sebbene del tutto diverse da quelle del passato, innanzi tutto perché è molto più arduo il problema della unificazione della cultura politica del partito.

Senza questa unificazione che riguarda i comunisti quale che sia il campo in cui operano, non si può pensare che vada avanti l'insieme del nostro movimento.

In queste elezioni abbiamo voluto dare alla nostra rappresentanza parlamentare un più spiccato segno di apertura.

È stato un indirizzo politico, deciso dagli

organismi dirigenti, ed io ritengo che questa scelta di eleggere un numero rilevante di indipendenti rappresenti un fatto positivo sotto tutti i profili, non solo per quella costruzione di una sinistra pluralistica che è per noi obiettivo fondamentale, ma per quell'arricchimento dell'iniziativa politica e programmatica, per quel dialogo e collaborazione tra le forze riformatrici e progressiste che sono essenziali per una prospettiva di cambiamento.

Anche l'iniziativa per una forte rappresentanza femminile ha avuto un buon successo, che va ora pienamente valorizzato, senza farsi impacciare da qualche inconveniente che ha potuto esserci.

Occorre far sì che questa forza venga impegnata sia sui grandi temi sia sulle questioni generali del paese.

La caratterizzazione della presenza in Parlamento delle donne e dei giovani, su cui non dobbiamo fare passi indietro rispetto alle esperienze già compiute e agli impegni presi, non deve trasformarsi in forme di separazione.

Abbiamo bisogno più che mai che i gruppi agiscano come un corpo unitario.

Anche sulla funzione dei gruppi una riflessione è necessaria. Non mi pare dubbio, innanzi tutto, che dobbiamo accentuare il loro compito specifico di elaborazione programmatico-legislativa. Ma è opportuno che riflettiamo a fondo sulla struttura del centro del partito, esaminando l'opportunità di distinguere meglio funzioni e compiti di governo del paese da quelle più strettamente relative al partito, al lavoro di massa, all'informazione, alla lotta ideale e culturale.

Aviamo già avvertito l'esigenza di procedere ad una verifica delle strutture e degli assetti del centro del partito stabiliti dopo il congresso dello scorso anno. È del tutto evidente che il risultato elettorale ci sollecita ulteriormente.

Nella Direzione non sono state affacciate da nessuno ipotesi, che sarebbero e vengono indicate irrealizzabili, di abbandonare il campo, in un momento in cui è indispensabile il massimo di capacità di decisione per far fronte agli obblighi che derivano da una situazione delicata e dall'inizio della legislatura.

La Direzione, che in questi anni ha lavorato con piena collegialità, ha condiviso però l'esigenza posta dalla Segreteria di affrontare il problema del gruppo dirigente e del centro del partito e ha condiviso il suggerimento di preparare bene e in tempi rapidi proposte e soluzioni da sottoporre al Cc: entro il mese di luglio sia per ciò che riguarda il carattere degli organismi dirigenti - e in primo luogo la Direzione e la Segreteria - nella ricerca di una maggiore snellezza che garantisca sia la funzionalità che la collegialità, sia per ciò che riguarda la composizione e le responsabilità.

Tutto ciò dovremo esaminare nel quadro dell'organizzazione complessiva delle sezioni centrali, del rapporto tra centro e periferia.

Non c'è bisogno di chiarire qui che tra di noi non esistono e non debbono esistere questioni personali. Anche per ciò che mi riguarda voi sapete bene con quale animo ho affrontato e assolto il compito che mi avete affidato.

Tra noi debbono valere, per la responsabilità che portiamo, solo le ragioni dell'interesse di chi ci ha dato fiducia e dell'insieme del partito.

Ho sottoposto stamane alla Direzione (ma lo avevo già fatto anche nella riunione precedente) la questione del segretario del partito.

I compagni della Direzione hanno ritenuto che una tale questione non ha ragione di essere posta.

Da parte mia ho giudicato necessario avanzare la proposta da sottoporre a voi di procedere alla elezione di un vice segretario, nella persona del compagno Occhetto.

Ho avvertito i compagni, e lo ripeto qui con chiarezza, che una tale decisione, se sarete d'accordo, non risolverà certo le molteplici esigenze di rinnovamento, di rafforzamento e di razionalizzazione degli organismi, dei metodi di lavoro e di decisione che ho in precedenza indicato e che dovremo affrontare.

La proposta mi sembra utile per rafforzare il complessivo lavoro del partito, per favorire un dibattito sereno, che sgombri il campo da ogni tentativo fortemente alimentato dall'esterno di trasformare una discussione e un confronto politico, che vogliamo ed è tutto aperto e trasparente, in questioni di carattere personalistico che tra di noi non esistono e non vogliamo che insorgano.

Nel gruppo dirigente c'è stata e dovrà esserci una dialettica seria e doverosa renderla la più fruttuosa possibile, e il compagno Occhetto nel suo lavoro mi sembra abbia saputo pienamente dimostrare quella capacità unitaria che è indispensabile ad ogni dirigente e in particolare a chi ha maggiori responsabilità. Ritengo di poter essere per questo buon testimone per l'attività compiuta per la preparazione del congresso di Firenze e in questo difficile anno: un anno il cui esame naturalmente è del tutto aperto.

Sulla base di questa impostazione la Direzione, a maggioranza, ha convenuto che al termine di questa riunione del Cc e della Ccc si esaminino e si decida in merito a questa proposta.

In momenti difficili abbiamo sempre saputo ritrovare l'orgoglio necessario per chiamare a raccolta le nostre forze, per ritemperare i nostri rapporti con il popolo, per rinsaldare la nostra unità, per rilanciare la nostra iniziativa ed azione politica.

Più che mai oggi è questo il nostro dovere.

Il ricordo di Giovan Battista Gerace

All'inizio dei lavori del Cc Fabio Mussi ha ricordato la figura di Giovan Battista Gerace scomparso lo scorso 4 giugno. «Avrebbe certamente chiesto la parola, e tra i primi - ha detto Mussi - come faceva sempre quando vedeva i momenti di difficoltà del partito». Gerace era malato da tempo ed il suo fisico non ha resistito ad un intervento chirurgico.

Partigiano a 18 anni, salì sul Gran Sasso per far parte delle brigate. Fu arrestato, condannato a morte, scampò per caso

alla fucilazione. La sua professione - ha ricordato ancora Mussi - era ingegnere, ingegnere informatico, esperto di ottimizzazione dei percorsi - nella programmazione del computer. E si scherzava con lui, per il paradossale contrappunto della sua distrazione, per la facilità con cui poteva capitargli di perdere materialmente la strada, come quando si dimenticò di andare a insediarsi quale dirigente della Telettra di Milano. Perse la strada e si fermò a Pisa dove, alla fine, diventò

direttore del Centro di calcolo e preside della facoltà di Scienze. Gerace fu scienziato, un prestigioso esponente della comunità scientifica, militante e dirigente del Pci. Ha contribuito al rinnovamento della cultura comunista e della sinistra, a quell'ingresso di intellettuali di formazione tecnico-scientifica che, venuti a contatto con una più consolidata tradizione storico-filosofica, tante novità hanno introdotto nelle nostre file.

L'ultimo articolo di Gerace

comparso sull'Unità - ha detto Mussi - conteneva una critica del «gioco politico». Egli pensava che il partito comunista dovesse risolutamente contrastare le forme vuote, richiamando fortemente ai contenuti. Aveva un alto concetto della politica, apprezzava l'organizzazione, temeva le chiusure, come il prevalere di meccanismi di pura autoregolazione interna.

Gerace che - ha aggiunto Mussi - ha partecipato intensamente al lavoro del Cc di

ciu faceva parte dal 15° congresso, era un uomo moderno. Moderno, per l'idea, di grande significato anche etico, che i problemi più alti e complessi dell'attività degli intellettuali e della comunità scientifica non sono per loro natura più degni, né separati da quelli che appartengono alla vita dei lavoratori, degli operai, della gente semplice.

Il Cc ha rivolto un affettuoso saluto ai familiari dello scomparso, in particolare alla sua compagna Uma e ai figli Vincenzo e Giulia.